

MATERA, CAPITALE EUROPEA DELLA CULTURA 2019
Abitare il tempo e lo spazio:
la Cultura dell'unità al servizio della città

EUROPA: MEMORIA E FUTURO

Intervento di Jesús Morán

Copresidente del Movimento dei Focolari

Ringrazio i promotori e gli organizzatori di questo evento per avermi invitato a parlare nella circostanza della celebrazione della città di Matera come capitale europea della cultura.

Tale designazione offre ancora una volta a questa splendida città la possibilità di mostrare al mondo i suoi tesori architettonici, i suoi siti archeologici, la sua fiera storia e il suo vivace presente.

Ma che tipo di cultura e a quale Europa si fa riferimento con la designazione di Matera?

L'Europa infatti, come sappiamo, è alle prese con importanti trasformazioni sociali, sollecitate da alcune spinte verso una maggiore integrazione dei suoi Paesi e, allo stesso tempo, da altri impulsi che vorrebbero l'esatto opposto, in relazione alla preservazione dell'identità e della sovranità delle sue storiche e ricche nazioni.

Di sicuro, l'Europa è sempre stata importante, in alcune circostanze decisiva, per gli equilibri mondiali: pace e guerra, diritti e libertà, sviluppo e sottosviluppo, uguaglianza e sperequazione, sono di frequente temi al centro delle politiche globali e, in un modo o nell'altro, spesso transitano per l'Europa.

L'Europa è anche il continente che presenta, al proprio interno, le più grandi varietà di lingue, tradizioni, culture. Ricomporre tutte queste differenze in un processo di cooperazione e di solidarietà non è affatto semplice. Per questa ragione assistiamo a delle accelerazioni e a delle frenate, a volte brusche, nel processo di integrazione europea.

Ma proprio per questo, il progetto dell'Europa unita può fare da modello a tutti i progetti di unificazione del mondo. Si tratta di trovare la ragione per mettere insieme i diversi, consentire loro di trovare le ragioni della collaborazione e della solidarietà, senza che si soffochino le differenze e senza violare le identità.

Ogni abuso, ogni scorciatoia, è foriera di problemi e conflitti. Lo vediamo anche in questo periodo: si critica, in Europa, l'asse franco-tedesco, che pretende l'egemonia sul continente europeo; si critica l'estensione della sfera d'influenza della potenza russa e si critica il patto di Visegrad. Si criticano la Brexit e i Gilet gialli, i nuovi populismi europei, l'Europa dei muri e l'Europa delle banche, l'Europa dell'austerità e l'Europa delle burocrazie.

E in tutto questo: Cosa significa che Matera è la capitale della cultura di una siffatta, complessa, e articolata Europa? E aggiungiamo un altro interrogativo: La cultura stessa non rischia di essere anch'essa luogo frammentato e divisivo, in considerazione del pluralismo culturale e religioso che contrassegna le nostre società?

Per rispondere a queste domande bisogna partire da un dato essenziale. La vita in città è una specie di termometro per capire la salute di una cultura e di una civiltà.

Quando pensiamo alla vita nelle città europee e nel mondo, vengono alla mente immagini di forte contrasto. Alle grandi bellezze artistiche e architettoniche s'accostano le zone di degrado sociale, o i luoghi in cui l'incuria ambientale mostrano un volto preoccupante. Nelle città si esercita il governo del territorio, ai diversi livelli, ma sempre nelle città si annida la massificazione sociale, che si manifesta con una certa apatia politica e disaffezione civile. In città si concentrano le attività produttive e commerciali, e sempre in città l'occupazione è spesso la principale sfida che assilla tante donne e tanti uomini.

Tutte queste contraddizioni domandano risposte urgenti e improcrastinabili, perché le città di oggi sono continuamente sfidate dalla convivenza pluri-etnica, pluriculturale, plurilinguistica e pluri-religiosa. Non è un caso che questa sfida sia la stessa dell'Europa e, se si guarda ai processi migratori su scala mondiale, sia una fra le principali sfide dell'odierna umanità.

Ebbene, la domanda che riguarda la città, ma anche l'Europa e, dunque, di conseguenza, l'umanità di oggi, è la seguente: è possibile ricostruire l'armonia delle nostre città a partire da cittadini di tante culture diverse?

Qualcuno pensa di no, lo sappiamo, e lavora per rinforzare le mura che delimitano i confini delle città.

Eppure, la vocazione della città è sempre stata l'unità, da costruire riunendo i dispersi, dando loro sicurezza, offrendogli migliori opportunità di vita.

La polis antica nacque così e gli studiosi (gli archeologi, gli storici, gli antropologi) ne descrivono il sorgere e lo svilupparsi come un processo segnato dalla volontà di stabilire l'ordine laddove c'era il disordine, di far prevalere la legge dove invece regnava l'arbitrio. E la vita in città consentì di coltivare le arti e i mestieri, di evolvere la politica, di imparare come e quanto ridistribuire il bene comune.

Quella polis si è profondamente trasformata nel corso del tempo ed è oggi divenuta una realtà cosmopolitica – una cosmopolis – assai complessa e sfidante. Le ragioni della sua esistenza, però, non sono cambiate.

Anche l'attuale cosmopolis si prefigge l'unità fra i diversi, di favorire la cooperazione laddove potrebbe regnare il conflitto di civiltà, di immettere nel circuito della comunità coloro che, altrimenti, vivrebbero ai suoi margini. La città, ogni città, ha questa missione: consentire l'incontro pacifico fra persone di cultura, tradizione e religioni differenti. Essendo questo lo scenario che, necessariamente, l'umanità del XXI secolo deve costruire per non soccombere di fronte ai conflitti che la diffidenza e l'ostilità producono, si comprende per quale ragione la città – una bella città come, in questo caso, Matera – sia messa al centro di un processo continentale (europeo).

Ma non ci sarà un po' di utopia in questa visione?

Certo che c'è! Stiamo parlando di città, e il genere letterario specializzato della città è l'utopia. Dalla Repubblica di Platone alla Nuova Atlantide di Francesco Bacone, dall'Utopia di Tommaso Moro all'Isola di Aldous Huxley, «utopia» è una città non esistente, ma la cui descrizione denuncia i limiti e i problemi del presente e dice verso quale futuro dovremmo andare. Nel passato l'utopia era il modo per convincere le persone a lavorare per imprimere alla storia il cambiamento voluto. Con l'avvento del mondo moderno, però, al posto dell'utopia ha preso il sopravvento l'idea di progresso, secondo la quale il miglioramento è già dentro tutte le cose che l'uomo razionale fa. Dunque, non serviva concepire un futuro migliore, bastava impegnarsi nel presente liberandosi dalle zavorre della creduloneria e della superstizione, e lasciare poi che la ragione guidasse il corso degli eventi.

Oggi appare evidente che il mito del progresso inarrestabile, lento ma costante, è in declino. Non ci crede quasi più nessuno. I risultati della ragione non sempre sono positivi, soprattutto se tale ragione non è ispirata da qualche profondo ideale etico.

Meglio, perciò, tornare a guardare a quale avvenire vogliamo, desideriamo, in quale futuro crediamo e siamo pronti a dedicare le nostre migliori energie per edificarlo.

In altre parole, dobbiamo tornare all'utopia. Come affermava Paul Ricoeur, «i popoli non possono vivere senza utopia, al pari degli individui senza il sogno. A tal riguardo, l'Europa senza frontiere rigide è una utopia, proprio perché essa è innanzitutto un'idea [...] L'importante è che le nostre utopie siano utopie responsabili: tengano conto del fattibile e l'auspicabile, vengano a patti non solo con le resistenze spiacevoli della realtà ma anche con le vie praticabili tenute aperte dalla coscienza storica»¹.

È questo che ci aspettiamo dalle città di oggi: l'utopia di un pianeta che la famiglia umana, tutta, riconosca come "casa comune".

Per quanto riguarda l'Europa, questo compito ineludibile mette in luce una necessità inesorabile, raccolta in tre parole: "la memoria della sue radici".

Ma di quali radici stiamo parlando?

Non c'è dubbio che, parlare delle radici europee ci porta a considerare l'eredità greco-latina, la tradizione giudeo cristiana, la cultura germanica e l'idea slava. Oggi, scostandosi dalla visione dei moderni padri fondatori dell'Unione Europea, si fa fatica a riconoscere o almeno a rendere visibili, tra queste, le radici cristiane dell'Europa. Vale la pena soffermarsi un attimo a considerare cosa intendiamo quando parliamo di "radici cristiane dell'Europa". Do la parola al teologo Bruno Forte per un chiarimento in merito. Afferma l'attuale metropolita arcivescovo di Chieti-Vasto:

«Le autentiche "radici cristiane" vanno ricercate in quella "riserva escatologica", che ha suscitato innumerevoli e diversissime storie di amore e di generosità nei più svariati mondi culturali della terra europea – da san Benedetto da Norcia ai santi Cirillo e Metodio, da san Francesco di Assisi ai "folli di Dio della spiritualità russa – e che motiva oggi il rifiuto passivo di fronte alla crisi in atto, oltre che l'assunzione di responsabilità verso gli altri per costruire insieme la futura "casa comune europea". Le "radici cristiane dell'Europa sono, insomma, più un destino e una speranza, che un possesso e una certezza; lungi dal tranquillizzare, esse sfidano tutti e ciascuno a uscire dal calcolo individualistico, per

¹ P. Ricoeur, *L'Europa e la sua memoria*, Morcelliana, Brescia, 2017, p. 38, citato in B. Forte, *La patria europea*, Morcelliana, Brescia, 2019, p. 31.

entrare nel respiro ampio della solidarietà fra singoli, i popoli e le nazioni, per aprirsi al solo orizzonte, che motivi l'impegno, senza rischio di tramontare: quello della speranza "ultima" che dà vero senso e valore duraturo alle scelte complesse di tutto ciò che è "penultimo"»².

Si tratta, non c'è dubbio, di mettere in campo una rivoluzione culturale che, mi sia consentito, vede oggi per protagonista sicuro il Santo Padre, papa Francesco, che con la sua enciclica del 2015, *Laudato si'*, ha delineato i fondamenti di una «ecologia integrale» che pone a fondamento del nuovo umanesimo una concezione profonda dell'essere comunità viva, città fatta di gente vera e desiderosa di contribuire al bene comune, un Paese e un'Europa che possano far da volano alla civilizzazione dell'amore.

Non ha dubbi, papa Francesco, su come fare a trasformare il mondo:

«Non basta che ognuno sia migliore per risolvere una situazione tanto complessa come quella che affronta il mondo attuale. I singoli individui possono perdere la capacità e la libertà di vincere la logica della ragione strumentale e finiscono per soccombere a un consumismo senza etica e senza senso sociale e ambientale. Ai problemi sociali si risponde con reti comunitarie, non con la mera somma di beni individuali [...] La conversione ecologica che si richiede per creare un dinamismo di cambiamento duraturo è anche una conversione comunitaria»³.

Credo che siamo tutti d'accordo sul fatto che queste «reti comunitarie», questa «conversione comunitaria», citate da papa Francesco nella *Laudato si'*, possono partire oggi dalle nostre città.

Ma come riuscire a realizzarle?

Per fare comunità, cioè per tessere trame di relazione e di solidarietà, d'amicizia e di reciproco riconoscimento, non basta la pianificazione di spazi di incontro, né l'organizzazione di eventi e di servizi utili a questo scopo.

Questi sono certamente necessari, ma da soli non sono sufficienti.

Ci vuole di più; ci vuole lo "spirito" giusto: cioè una comprensione profonda della natura della persona e del destino dell'umanità, valori tra l'altro tipicamente europei.

Questo "spirito" anima l'esperienza del Movimento dei Focolari. La sua è una spiritualità comunitaria, centrata sul valore inviolabile della persona a immagine della Trinità, che non dubiterei in qualificare come segno tangibile di quella "riserva escatologica" della quale parla Bruno Forte, per quanto innesca a livello sociale processi che incarnano la grande profezia del cristianesimo spingendo l'umanità in avanti verso la sua vocazione ultima: la fraternità universale. Processi, che sebbene hanno una chiara radice e identità sono inclusivi, dialogici, e quindi si mostrano aperti ad essere condivisi da persone le più diverse per status, religione o ideologia.

In questa linea, lo spirito del Movimento dei Focolari vuole essere un contributo culturale che dia spessore esistenziale a quel lemma che la stessa Unione Europea si è data nel 2000: "unità nella diversità". Si tratta di «operare a favore della pace e della comune prosperità mantenendo al tempo stesso integro il patrimonio delle diverse culture, tradizione e lingue del continente. Risvegliare il fascino di questo programma, sentirsi parte di una "patria" europea, al di là di una riduzione solo economica e mercantile dell'idea di Europa, è mèta verso cui tendere sempre di nuovo, superando localismi

² B. Forte, *La patria europea*, Mocelliana, Brescia, 2019, p. 14.

³ Francesco, Enciclica *Laudato si'*, 24 maggio 2015, § 219.

esasperati, nazionalismi datati e chiusure mentali e sociali dannose per tutti»⁴.

Auguro a Matera di essere capitale di questa cultura dell'unità, mostrando al mondo come essa si vive e quanta storia, tale cultura, possa generare per ricomporre in unità il disegno della nostra Europa e della famiglia umana. Grazie.

⁴ B. Forte, o.c., p. 24.